

# LA COSTITUENTE ITALIANA

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunci a 50 centesimi la linea. Le lettere non affrancate non si ricevono. Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della *Costituente Italiana*. Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane. Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243. L'abbonamento è per un trimestre. Firenze. . . . . It. Lire. 9. — Toscana, franco al luogo 10. 50. Resto d'Italia, franco al confine. . . . . 10. 50. All'Estero. . . . . 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Ai Circoli popolari di Bologna  
Il Comitato d'Emigrazione Lombarda in Firenze.

Fratelli! Il profetico istinto di tutti gli uomini liberi aveva pur troppo annunciato la verità! Pur troppo è mestieri gridare ancora una volta che il più nero tradimento ha tentato nuovamente di porre l'Italia e forse l'Europa intera nelle mani del dispotismo e della ristorazione. Le file tessute a Pietroburgo ed a Vienna si riannodavano alla trame di Torino ed ai perfidi intenti della fazione legitimista di Francia. Era providenziale che il popolo scuoprì egli stesso le prove dell'iniquo attentato, quel popolo che vinse a Parigi, a Milano, a Vienna e che fu vinto alla sua volta per la soverchia franchezza e magnanimità del suo operare, quel popolo stesso indovinò a Genova che il tremendo mistero del quale le aperte frasi del dispaccio governativo indirizzato al Generale La Marmora non erano che la visibile dimostrazione. Ma ella era forse necessaria a scuotere ed a convincere il lento intelletto di coloro a cui non basta la serena e imprevedibile logica dei principj. Ora tutti gli uomini onesti non possono più seguire che un solo vessillo, quello della repubblica. L'indipendenza, questa santa parola che ingannò molte anime candide e amanti, ne fece per un momento dimenticare la libertà. Molti hanno creduto che un re per ambizione dinastica volesse sinceramente e potesse efficacemente liberare l'Italia: molti a questo secolare bisogno della patria nostra hanno eroicamente sacrificato le antipatie che naturalmente dividono gli uomini liberi dai monarchi. Fratelli Bolognesi! Anche in voi fu così forte codesto sentimento dell'indipendenza e per la stessa sua abnegazione fatto più generoso, che, liberi e odiatori come sempre foste d'ogni dominio principesco e clericale, molti di voi hanno prima sperato di riconquistare il Pontefice alla causa dell'indipendenza, e poi credeste che l'accostarsi al Piemonte potesse essere più conducente al vero bene d'Italia. Ora l'incanto è caduto: una schifosa storia d'infamie ha condannato per sempre in Italia il partito regio: ebbro ed arrogante, in Napoli fu crudelmente ipocrita, e cupamente feroce in Piemonte. Bolognesi! l'Italia centrale ha tuttavia una grande missione da compiere: essa deve mantenere con sei milioni di uomini vivo e minaccioso il sacro foco della libertà. Sono lombardi che s'indirizzano a voi, Lombardi che sapranno tollerare con dignità la sventura delle loro contrade, perchè intimamente persuasi che la indipendenza non potrà venir loro che dai fratelli ritemprati alle prove rigeneratrici del vivere libero e democratico. Bolognesi, la Repubblica Romana, che fra pochi di formerà un solo corpo politico colla Toscana difesa dai voleri e dai petti concordi di tutti i suoi cittadini sarà invincibile. Il grido d'indipendenza che ci ha riuniti fin'ora sia sempre e continuamente accompagnato dal grido di libertà; e la vittoria ottenuta su così facile ed infame mercato dell'Austria non farà che rendere più vicine e più certa la risurrezione dell'Italia libera e Repubblicana. Viva l'Italia! Viva la Repubblica!

Diamo qui tradotti alcuni brani di corrispondenze tolti dalla *Gazzetta d'Augusta* riguardo agli ultimi fatti del Piemonte: essi non hanno bisogno di commenti.

CONFINI ITALIANI, 17 marzo.

... Da tutte queste circostanze risulta esser probabile che gli Austriaci cercheranno di terminare la guerra rapidamente con una battaglia, e i piemontesi all'incontro, se Carlo Alberto non segue piani segreti e personali, di tirare la cosa più in lungo che si potrà.

(Gazz. d'Augusta del 24 marzo.)

MILANO, 19 marzo.

— Oggi era il giorno onomastico di Radetzky — come e con che cosa l'avrà celebrato? — Già il 26 di questo mese Torino dev'essere occupato dagli Austriaci; e alla metà d'Aprile la campagna contro il Piemonte sarà terminata. Queste non sono solo speranze tedesche puro sangue, ma anche molti italiani vi credono.

(Gazz. d'Augusta del 24 marzo.)

CIAMBERI, 16 marzo.

... Il secondo atto dell'insurrezione italiana cominci pure con tali auspici, cominci coll'animo caduto dell'armata

sarda, che dopo la toccata esperienza muove in campo malvolontieri contro l'Austria, cominci senza speranza di ajuti dalla parte di Francia e d'Inghilterra, infine senza alcuna delle favorevoli circostanze dello scorso aprile! Se Carlo Alberto sfodera di nuovo la sua spada reale, egli nol fa che costretto e per timore di perdere la sua vita od almeno la sua corona per sé e per la sua dinastia in seguito ad una insurrezione di rossi. Egli non è tanto cieco da non vedere la improbabile riuscita di una nuova levata di scudi nelle presenti avversissime circostanze. Una sola cosa gli sta chiaramente dinanzi agli occhi, ch'egli, cioè, non può trovare la sua salute se non in una campagna INFELICE contro l'Austria. Se egli si rifiutava a far la guerra, il partito ora signoreggiante in Torino avrebbe in breve posto un termine alla sua vacillante esistenza di re: egli doveva adunque entrare nuovamente in campo contro l'Austria. Se la campagna riesce contro ogni aspettazione favorevole, se l'Italia esce questa volta vincitrice, s'ella discaccia gli stranieri, ella si leva nuovamente in una repubblica federale che abbraccia ugualmente il Piemonte e Milano, Genova e Venezia. Ma se la spada ha la fortuna di soggiacere, ecco il maresciallo Radetzky entrare in Torino e costringere la Sardegna ad una pace che le può bensì costare Alessandria ed il territorio altre volte milanese, ma che però mantiene ed assicura al re la sua corona, mediante l'esercito austriaco entrato ne' suoi Stati. Se l'armata austriaca entra in Torino, la Francia non tarderà ad occupare la Savoia per la propria sicurezza, e potrebbe essere che non la restituire così presto.

(Gazzetta d'Augusta del 23 marzo.)

## Il Generale Chrzanowski.

Il Giornale *La Révolution démocratique et sociale* del giorno 18 marzo conteneva il seguente articolo sul generale Chrzanowski.

« Il *Constitutionnel* nell'annunziare la nomina del sig. Chrzanowski al comando in capo dell'armata sarda, aggiunge che è « l'ufficiale polacco più stimato pel suo sapere. » Il *Constitutionnel* nel dispensare questo brevetto di capacità, non prova che la sua completa ignoranza su tutto ciò che concerne la Polonia. Non si saprebbero spiegare i motivi che hanno mosso il governo sardo a confidare il comando della sua armata a un uomo, su cui pesano le più terribili accuse.

Nel 1831, quando la Polonia lottava contro l'assolutismo moscovita, l'occasione era giunta pel sig. Chrzanowski d'applicare le sue cognizioni militari e di manifestare le sue grandi ispirazioni strategiche. L'armata polacca s'accorse allora quali fossero le capacità militari del sig. Chrzanowski.

Due volte gli fu confidato il comando indipendente d'un corpo d'armata. A Lubartow si lasciò sorprendere in modo vergognoso, e soltanto la resistenza eroica d'una compagnia salvò il suo corpo d'armata da una completa distruzione. I soldati operarono da se medesimi una gloriosa ritirata.

Inviato con forze superiori contro il generale Golowine, egli lasciò sfuggirsi il nemico. Gli errori commessi dal sig. Chrzanowski in queste due circostanze erano tanto grossolani, che ognuno si chiedeva, se essi venivano dalla sua incapacità o dalle sue simpatie per Sua Maestà l'imperatore delle Russie. Per l'avvenire, se al *Constitutionnel* viene il prurito di raccomandare gli ufficiali polacchi all'ammirazione della Francia, noi lo invitiamo a consultare le opere pubblicate dal general Willisen, dal colonello Schmitt, e dal sig. Brozowski sulle guerre della Polonia.

Il sapere che il *Constitutionnel* riconosce nel sig. Chrzanowski è un mito per tutto il mondo. Questo ufficiale non dovette il suo avanzamento che ai favori moscoviti.

Ammettendo anche che il sig. Chrzanowski possedea oggi, per un mistero inesplicabile, delle cognizioni e delle inaspettate ispirazioni strategiche, resterebbe a sapere quale sia il carattere nazionale e politico del sig. Chrzanowski. Quello che si esige da un ufficiale e specialmente da un general in capo è l'onore, è la lealtà, è una coscienza senza macchia. Ora i fatti che seguono diranno abbastanza quello che abbia fatto il signor Chrzanowski di questi nobili sentimenti.

Il signor Chrzanowski ha servito la rivoluzione polacca senza attaccamento, senza devozione, senza sincerità, non prevedendo che una catastrofe. Egli non si prese nemmeno la cura di dissimulare le sue simpatie per la Russia. « Quando finirà questa farsa? » Tale era la sua abituale esclamazione. Esso raccomandava la riconciliazione, il che vuol dire la sommissione alla Russia. Così pure l'opinione pubblica si commosse vivamente dalle sue relazioni misteriose col generale Russo Timan.

Nominato governatore di Varsavia il signor Chrzanowski, coi suoi proclami ufficiali, minacciò di far fucilare tutti coloro, che prenderebbero le armi per combattere i Russi. All'attacco di Varsavia, egli fece rientrare in città due reggimenti, per contenere il popolo e fece interdire il passaggio sul ponte di Praga. La sua intenzione di abbandonare i Polacchi ai Russi era palese: « Ch'es-

si trangugino, diceva egli, quello che si hanno preparato »; e allorché l'armata Polacca fu costretta d'evacuare Varsavia, il signor Chrzanowski la lasciò partire e fece gli onori della città a'suoi amici i vincitori; strappò egli stesso i propri spallini di generale Polacco e si presentò innanzi al granduca Michele in uniforme di tenente-colonnello, grado ch'egli aveva prima della rivoluzione. Infine mise il colmo alla sua infamia col prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore Niccolò. Nondimeno il signor Chrzanowski non poté troppo felicitarsi del suo tradimento.

I Russi hanno l'abitudine, dopo di aver sollecitato ed accettato alcuni servigi, di stimare pochissimo e ricompensare ancor meno quelli che loro gli prestano. Il signor Chrzanowski non fu contento dei vincitori di Varsavia. Egli abbandonò dunque questa infelice città munito di un passaporto russo; e d'allora in poi egli conservò l'onorevole qualità di emigrato polacco. Ma bisogna rendergli questa giustizia, ch'egli non fece nè disse nulla che potesse farlo incorrere nella collera del suo legittimo sovrano.

I giornali italiani ebbero la bonomia di rilevare un fatto importantissimo senza dubbio, ma che nell'interesse del signor Chrzanowski avrebbero dovuto tacere. Quando l'armata russa venne in Asia per proteggere Costantinopoli, Niccolò ne offrì il comando al signor Chrzanowski, che si tenne onorato di simile confidenza! Nulla si oppone ch'egli non ne men vanto oggi pure!

Il signor Chrzanowski non ha senza dubbio dimenticato che i Polacchi, tanto nella loro patria che nell'esiglio furono unanimi nel rigettarlo. Tutti lo fuggivano e lo fuggono ancora. È bensì vero che il signor Adamo Czartoryski ha raccomandato il signor Chrzanowski ai governi Inglese e Francese; ma tutti quelli che conoscono la storia della Polonia sanno che Adamo Czartoryski ha lavorato per tutta la vita allo stabilimento della supremazia russa sulla Polonia ed ha combattuto energicamente l'influenza delle idee francesi.

I Polacchi fanno voti sinceri per l'indipendenza d'Italia e per la realizzazione di questi voti; essi hanno offerto il concorso del loro braccio; ma essi volevano che il loro intervento fosse accettato in modo onorevole a sé ed agli Italiani.

Se il Governo Lombardo-Veneto avesse ratificato le convenzioni ufficiali, che erano state segnate in loro nome, sarebbero entrate in campagna Legioni Polacche e colla loro presenza avrebbero esercitato una grande influenza sullo spirito delle popolazioni Slave. Ma i governi Italiani hanno indietreggiato davanti a questa grande misura e non si mostrarono favorevoli che agli intriganti ed agli avventurieri. Oggidi i Polacchi domandano a sé stessi come il governo Sardo può essersi deciso a confidare il comando della sua armata e l'onore di difendere l'indipendenza italiana a un uomo che ha disertato, che ha tradito vergognosamente la bandiera della sua patria e che è onorato della confidenza di S. M. l'imperatore Niccolò.

Il governo Sardo ignora il passato politico del sig. Chrzanowski, o gli accorda il comando supremo perchè lo conosce? Molto probabilmente il governo Sardo ha avuto i suoi motivi accordando le sue preferenze al signor Chrzanowski suddito russo e protetto del signor Adamo Czartoryski. Se al contrario il governo Sardo ha creduto onorare i Polacchi eleggendo Chrzanowski, o s'egli ha voluto dare un senso politico a questa nomina strana e scandalosa, ch'egli si persuada d'aver commesso un grossolano errore.

I Polacchi non videro in questa scelta che il risultato di macchinazioni perfide o dispregevoli intrighi. Essa fu per loro un motivo di profonda tristezza.

Diciamo, terminando, che la nomina del signor Chrzanowski non è un fatto isolato. Il Governo Sardo ha fatto altre scelte ugualmente scandalose, e sembrerebbe per lui partito preso di non accettare che i servigi di coloro, che hanno dato pegni di devozione a Sua Maestà Moscovita e al signor Metternich.

## BOLLETTINO ITALIANO.

### PIEMONTE.

#### Notizie della Guerra.

Torino, 26 marzo.

Dal Quartier generale, donde da più giorni non ci era pervenuta alcuna notizia, riceviamo quest'oggi il seguente bollettino:

« Il giorno ventitrè marzo ebbe luogo la battaglia campale: le truppe erano stanche dalle lunghe marcie e contro-marcie dei due giorni precedenti, ma la battaglia non poteva essere differita, essendo venuti i nemici all'assalto.

La linea di battaglia distendevasi dalla Bicocca, casolare che sta a cavaliere della strada di Mortara, sino al canale situato un po' all'indietro della cascina detta di Corte Nuova verso la strada di Vercelli.

La prima divisione composta delle brigate Aosta e Regina formava l'ala destra, e stendevasi sull'altipiano dietro Corte Nuova sulla sinistra della strada di Vercelli. N'era al comando il generale Giovanni Durando.

La seconda divisione appostavasi davanti alla cascina detta la Cittadella: questa divisione componevasi delle brigate Casale, Acqui e Parmense.

La terza composta di Savona e Savoia appoggiavasi alle

poche case con una chiesa denominate la *Bicocca*. La comandava Perrone. Il Duca di Genova appostavasi dietro in riserva colle brigate Pinerolo e Piemonte dinanzi a San Nazario cimitero.

Solaroli coi battaglioni composti stava sulla strada di Trecate.

Il Duca di Savoia appoggiava l'ala destra colle brigate Cuneo e Guardie. Era a poca distanza dalla città nei bassi piani, che stendonsi immediatamente sotto le sue mura verso la strada di Vercelli.

Alle 11 del mattino gli Austriaci cominciarono ad assalirci alla *Bicocca* sulla nostra sinistra. Dopo alcuni vivissimi colpi, non tardava il fuoco a distendersi su tutta la linea di battaglia.

Il reggimento di Savona appostato in prima linea piegò, e si fece entrare in combattimento la brigata Savoia. In breve Savoia e Savona ripigliavano le posizioni perdute, e si spingevano fino alla cascina Lavinchi sulla sinistra della Cittadella. In questo frattempo rallentava il fuoco degli Austriaci sulla nostra sinistra, e pareva che i loro sforzi si portassero sul nostro centro alla Cittadella, che fu presa e ripresa più volte dalle brigate Casale, Acqui, Parmense comandate da Bès.

Qui l'assalto degli Austriaci si fece più forte sulla sinistra. Le brigate Savoia e Savona cominciarono a ripiegarsi verso la *Bicocca*. In breve fu perduta questa posizione che decideva delle sorti della giornata. Si mandò al soccorso la riserva del Duca di Genova. Il Duca combattè egregiamente: gli furono uccisi o feriti sotto parecchi cavalli, sicchè dovette dirigere l'azione a piedi. Ma furono inutili i suoi sforzi.

Allora gli Austriaci portarono tutte le loro forze al nostro centro. L'azione si impegnò vivissima sulla nostra destra e sul centro, ma ripiegandosi i nostri battaglioni gli uni sugli altri, al cadere del giorno dovettero battere in ritirata.

La giornata era perduta per noi. Il centro e l'ala destra, rannodandosi sulle mura della città, opposero ancora a notte qualche resistenza.

Insieme alle notizie qui sopra riferite, scritte il 24 da Borgomanero, pervenne questa mattina altra lettera del 23 la quale annuncia in modo ufficiale che nei giorni 24 e 25 trattavasi tra i due Eserciti un armistizio, del quale non si conoscono ancora le condizioni. Intanto furono sospese le ostilità. Il Quartier Generale principale del R. Esercito trovavasi in Momo.

Il Ministro degli Interni.  
RATTAZZI.

— Il *Repubblicano* del 23 contiene i seguenti dettagli sulla guerra:

Il cannoneggiamento che s'intese tutta la giornata del 23 annunciava una gran battaglia. Da notizie venute ieri sera infatti sappiamo che dalla mattina alla sera del 23, e sino a notte fatta non cessava il combattimento fra Mortara e Novara. I primi messaggi spediti ad Arona e a Varese portavano vittoria per i Piemontesi. Si diceva che con abili mosse avevano circondato l'inimico, che si aveva fatto macello e che al rimanente era chiusa la ritirata.

Ma le notizie pervenute col battello a vapore a Luvino e a Magadino eran ben altre. Secondo quelle, apparirebbe che i Piemontesi mantennero bensì il sopravvento sugli Austriaci per tutta la giornata; ma verso le ore 5 pom. gli Austriaci avendo fatto un estremo sforzo sull'ala destra piemontese, questa non sostenne l'impeto e ripiegò.

Da una parte e dall'altra vi furono in gran numero morti e feriti. Tra i Piemontesi si annovera il generale Passalacqua, che morì gloriosamente.

Il corpo degli Austriaci ascende circa ai 40.000 uomini, con un treno formidabile di artiglieria. Si dice che nel calore della battaglia spiegassero perfino dei pezzi da 32, il che ci sembra inverosimile.

Non abbiamo dettagli della battaglia. Si dice che un reggimento di Lombardi abbia patito gravissime perdite in Mortara stessa, dove sarebbe entrato dopo che era occupata dai Tedeschi. Si aggiunge che al gener. Ramorino sia in gran parte dovuto il mal esito della giornata, avendo egli ritardato di almeno sei ore una mossa che eragli stata comandata da farsi immediatamente. Secondo alcune relazioni, il generale chiamato al quartier generale sarebbe fuggito, e scoperto in Arona, arrestato e tradotto a Novara. Vi è chi lo dice già fucilato.

Alla partenza del battello a vapore da Arona, ivi correva la voce che gli Austriaci fossero già entrati alle ore 9 in Novara.

### Parlamento Nazionale.

CAMERA DEI DEPUTATI

Adunanza 25 marzo — Presidenza L. PARETO.

Alle ore quattro e mezza si apre l'adunanza colla lettura del processo verbale delle due tornate precedenti; quindi il presidente dà lettura di un messaggio mandato dal senato del regno in ringraziamento di comunicazioni fattegli dalla camera.

L'ordine del giorno reca una comunicazione del ministro dell'interno.

Rattazzi ministro si alza per parlare, recatosi, dietro domanda di molti, alla tribuna, espone: quest'oggi solamente dopo il mezzodì aver potuto il ministero ricevere ufficiali notizie dal quartier generale dell'esercito, e conoscere gli avvenimenti che vi si erano passati; il 24 essere succeduta sotto Novara una generale battaglia che tornava a danno del R. esercito; il re nella sera avere abdicata la corona a favore del suo figlio Vittorio Emanuele; le ostilità essere ora sospese in seguito a trattative di un armistizio, che stava per conchiudersi; in seguito dei quali fatti egli aggiunge, non essere più il caso di prorogare la camera, al qual uopo era dessa radunata per udire lettura del relativo R. decreto.

Micheli G. B. interroga il ministero sulla qualità degli ostacoli che impedirono al ministero di ricevere sino a questa mattina le notizie del quartier generale dell'esercito; gli risponde Rattazzi essere quelli provenienti dallo stato delle ostilità.

Josti domanda la parola; egli aveva determinato di non voler parlare sulle speciali condizioni della guerra, perchè le sue parole non giungessero opportune al nemico; ora che un armistizio si annunzia conchiuso, egli interpella il ministero se sia stato consultato, o no, nel secondo caso

egli protesta e invita la camera intera a protestare contro quest'armistizio, (*vivi applausi*).

Tecchio dichiara che il ministero non fu consultato a riguardo dell'armistizio, del quale oggi solo ricevette notizia.

Josti afferma Radetzky essere già stato salvato a Milano da un armistizio (*voci di approvazione*); asserisce che se il ministero fa il suo dovere, Radetzky è perduto; citando l'esempio della resistenza di Casale, prova come si possa sperare nella forza delle popolazioni; dice aver in ogni parte veduti, dacchè si aperse la lotta, uomini generosi dimostrarsi prontissimi a prendervi parte, ma essere loro mancata la guida, il consiglio di chi doveva chiamarli alla difesa della patria; (*applausi*) il popolo, egli disse, in questi difficili momenti è subordinato, è rispettoso verso quelli che tengono le redini del potere, ma se questi gli mancano, ci pesino essi! (*vivi, e prolungati applausi*). Fa presente come nei giorni dell'armistizio verrà soffocata la insurrezione lombarda, La Marmora resterà staccato dall'esercito, Pepe tagliato fuori da Venezia; non bastava, egli esclama, che l'Italia fosse tradita, essa doveva anche essere avvilita, come prostituita (*viva sensazione*). Deputati, egli aggiunge, dimostratevi degni rappresentanti della nazione; non abbiate innanzi a voi che una sola, una sublime figura, che gigante s'innalza in mezzo a tanta meschinità di tempi e di uomini, quella di Carlo Alberto (*scoppio di unanimi e prolungati applausi*). Voi vostri applausi voi lo proclamate martire dell'Italia (*commozione e applausi vivissimi*), l'Italia gli renderà giustizia (*nuovi unanimi applausi*).

Viora dice veder con soddisfazione gli applausi tributati alle parole del Deputato Josti; ma osserva doversi riflettere sulle condizioni della guerra per decidere se si possa ritirare l'armistizio, se si possa protestare contro di esso. Egli opina doversi sospendere tale giudizio sino a che meglio si conoscano le nostre condizioni; soggiunge molte illusioni esserci noi fatte, ed essere ormai tempo di regolarci colla scorta di fatti sicuri, (*bisbigli e voci di disapprovazione*).

Lanza espone, da sei giorni grandi e sventurati avvenimenti essere succeduti, e da sei giorni il Ministero aver risposto di non ricevere notizie; egli afferma, non doversi sospettare che il Ministero abbia voluto mistificare i rappresentanti della nazione; egli soggiunge, un grande mistero doversi nascondere in questo fatto (*vivi applausi*). Dice sul ministero pesare la grave responsabilità di fatti, che egli non ha mezzi per riconoscere; egli reclama l'attenzione della Camera perchè non sia mistificata; dice richiedersi attenzione e zelo per riconoscere e constatare il male, e porvi pronto rimedio. (*applausi fragorosi*).

Rattazzi ripete il fatto di essere stato sino al giorno di oggi privo di notizie del quartier generale; riconoscere ora che il Ministro Cadorna spedi altri dispiacchi che non pervennero al Ministero, per gli ostacoli frapposti dalle ostilità.

Bargnani interpella il Ministero sullo stato presente dell'esercito; domanda se si possa calcolare sul pronto riordinamento del medesimo; dice non potersi credere che un esercito di cento mila uomini, dopo un disastro sia annientato; ricorda come il grande cittadino Italiano cui la Camera ora si meritamente applaudiva con tanto entusiasmo, saputo l'armistizio di Milano, ripensasse immediatamente alla guerra; dice doversi imitare il suo esempio, ripensare alla guerra, e far che essa sia confidata, non al solo esercito, ma all'insurrezione eziandio del Popolo, e conchiude, affermando, doversi ogni cosa preparare per metterci in grado di ricominciare con miglior sorte la guerra. (*applausi*).

Rattazzi ministro gli risponde: nella guerra doverci indurre a sperare l'indole generosa del principe che ascende al trono di Carlo Alberto; aggiunge il ministero trovarsi ora in una condizione anormale, e stare in attenzione degli ordini del nuovo monarca.

Josti osserva che finchè i presenti ministri seggono sui loro banchi, sono nella pienezza delle loro attribuzioni e della loro responsabilità; e loro domanda se credano sufficientemente organizzata ed armata la guardia nazionale (*applausi*). Rattazzi risponde aver la Camera già intese a tale proposito le opportune informazioni in comitato segreto.

Josti domanda che le armi spedite nelle provincie e ancora incassate, forse a disposizione dei tedeschi, siano senza ritardo distribuite; incolpa di negligenza a tale riguardo tutti i passati ministri; ricorda aver egli già insistito a tale uopo altre volte, e aver detto che tutta Europa è armata, fuorchè l'Italia, che inerme doveva essere consegnata ai nemici (*sensazioni - applausi*). Egli insiste sulla necessità di armare la guardia nazionale; dice essere pronto a rinunciare a parte della sua libertà, purchè sia armato il popolo (*applausi*). Se il governo, egli esclama, teme che il popolo sia armato, il governo ne sa il perchè (*fragorosi applausi*).

Rattazzi risponde che il deputato Josti, sa pure quale uso si sia fatto delle armi di cui poteva disporre il governo; accenna in qual modo parte ne fosse distribuita alla guardia nazionale, e parte alla mobilitata, e afferma non potersi far accusa al governo di non aver distribuite le armi.

Josti dichiara non aver accusato di ciò il ministero, il quale avrebbe obbedito alle norme che regolarono gli antecedenti ministri; si lagna che de' fucili rimangono inoperosi negli arsenali e nelle fortezze, mentre vi hanno braccia che domandano fucili (*bravo bene*) e dice a tutto il ministero che i fucili invece, di lasciarli cadere in mano dei barbari, è duopo darli in mano de' militi cittadini. (*nuovi e fragorosi applausi*).

Lanza afferma che se la guardia nazionale fosse stata organizzata ed armata, Radetzky o non avrebbe tentato il suo colpo ardito e temerario, o già ne andrebbe pentito; ne adduce in prova la resistenza di Casale; dice la camera aver ciò inteso quando poc' anzi votava la legge sulla mobilitazione della guardia nazionale, che il senato non ha voluto approvare (*bisbigli, voci di disapprovazione*); domanda se il ministero si occupi attivamente per organizzare l'intera guardia nazionale mobilitata; afferma non esservi minuto di tempo da perdere (*bravo applausi*); doversi mobilitare immediatamente i cinquantasei battaglioni per quali fu votata una legge nella legislatura passata. Asserisce dal fatto di Casale essere smentita l'asserzione che sia inutile o impossibile la leva in massa; i cittadini dice aver impugnate le armi, i contadini essere calati dalle prossime colline, anch'essi armati come potevano, essere accorsa in aiuto una parte della guardia nazionale di Alessandria; e ciò, egli dice, comprova che il popolo sente la santità della causa che difende e dimostra volerla difendere col suo sangue (*vivi applausi*); egli soggiunge, essergli assicurato che mentre il popolo così provvedeva alla difesa di Casale, un'autorità, l'intendente, abbandonava il suo posto, e domanda che il ministro, ovè ciò fosse, provveda come è duopo. (*applausi*)

Risponde il ministro dell'interno risultargli che ben lungi dall'abbandonare il posto, l'intendente di Casale eccitò i cittadini alla difesa; che solo credette conveniente allontanarsi, quando il municipio andò a parlamentare e fu conosciuta la sospensione d'armi. Osserva poi al deputato Lanza che il senato non respinse la legge sulla mobilitazione della guardia nazionale, ma passò a discuterla negli uffici. (*bene, applausi*).

Mellana dicendosi testimone e parte de' fatti di Casale ne ritesse con verità di colori la narrazione; accenna al dubbio colà insorto se la difesa di Casale fosse o no vantaggiosa alla guerra generale; come in seguito alla risposta da lui ricercata al ministero, tutti i cittadini vi avessero fatto il loro dovere. Accenna ad una singolare coincidenza per la quale il re, imbattendosi in vicinanza della città in un milite cittadino, conoscesse da lui le generose intenzioni de' suoi concittadini, e, commosso a quest'esempio di coraggio, gli stringesse con affetto la mano; espone come, riferita la cosa al municipio, questi solennemente giurasse di voler combattere sino all'ultimo momento per rendersi degni del re magnanimo e generoso. (*vivissimi e prolungati applausi*). L'oratore ricorda altri fatti della difesa della città, alla quale dice aver contribuito molto i militari che trovavansi reclusi nel castello, de' quali egli domandò la liberazione all'avv. fiscale generale; ricorda i cittadini aver risposto al vescovo il quale proponeva si venisse a trattative, non voler essi patteggiare cogli austriaci; infine aver tenuto fronte al nemico, sinchè questi non mostrò il conchiuso armistizio: le guardie nazionali di Alessandria essere giunte a tempo di abbracciare i fratelli, ma non di dividere la gloria della difesa; (*vivi applausi*) egli conchiude rettificando il fatto dell'intendente che dice essersi assentato ieri dalla città alle ore tre.

Buffa, poichè si sono pronunziate alcune onorevoli parole sul Re Carlo Alberto, domanda facoltà di leggere un brano di lettera del ministro Cadorna nella quale si parla del magnanimo Re. Legge infatti con voce commossa la lettera che riferiamo più sotto; la lettura ne è accolta colla più viva commozione della camera intera, e viene interrotta a varie riprese da unanimi applausi; laddove narasi che il Re Carlo Alberto, vedendo lo stato infelice dell'esercito, disse che « il suo lavoro era compito; ch'ei non poteva più rendere servizio al paese, cui da diciotto anni aveva consacrata la sua vita » una voce dai banchi dell'estrema destra s'alza a dichiarare, il Re essere vittima di traditori; molti deputati non possono nascondere la loro emozione; a non pochi si veggono le lacrime sugli occhi.

Terminata tale lettura, il deputato Josti con voce commossa invita la camera a dichiarare solennemente che il Re Carlo Alberto ha ben meritato della patria (*vivissimi applausi*) e che ella spera che il figlio si mostrerà degno del padre, e venderà la sventura del padre suo! (*unanimi e prolungati applausi; tutti i deputati si levano, alzando le destre e sciamando: Viva Carlo Alberto!*)

Fraschini esclama: *Viva Vittorio Emanuele! Viva lo Statuto!* e tutti i deputati ripetono i propositi viva fra gli applausi delle tribune e delle gallerie.

Cessato l'applauso, il presidente osserva che, non avendo luogo la comunicazione ministeriale, nulla sarebbe all'ordine del giorno.

Ravina domanda la parola: egli dice che crederebbe tradire il suo dovere di rappresentante della nazione, se lasciasse passare senza risposta le parole dette dal deputato Viora, parlando dell'armistizio. Il parlare di illusioni quando si tratta della guerra dell'indipendenza, egli opina essere come il dire che la codardia è la dote degli italiani; tale asserzione non potersi tollerare; l'Italia, egli esclama, sarà libera ad ogni costo! (*vivi applausi*).

Viora afferma, le sue espressioni non avere il senso loro attribuito dal deputato Ravina; dice aver egli asserito doversi camminare a piè di piombo nel giudicare se si debba infrangere quest'armistizio, e doversi osservare se non sia imposto dalle circostanze (*bisbigli*).

Ravina dichiara, gl'interessi di un popolo dover tacere innanzi all'onore dell'intera nazione (*bravo, vivi applausi*).

Josti parla dei sacrifici che si dee esser pronti a fare quando si vuole la indipendenza della patria; dice la camera avere spinto il paese alla guerra; ora non dover mancare a se stessa.

Lanza, esponendo come la lettera letta dal Buffa commovesse tutti alle lacrime, dice dopo questo sfogo doversi mostrare energia; noi che deploriamo la sventura del Re Carlo Alberto, egli dice, giuriamo di difendere il trono di suo figlio e le nostre istituzioni; (*vivi applausi; tutti i deputati si levano gridando: Sì lo giuriamo!*) Giuriamo di combattere la indipendenza italiana fino all'ultimo sangue (*sì, sì*) giuriamo che o l'otterremo, o morremo. (*sì, sì, nuovi applausi*)

Bargnani invita la camera a dichiarare intender essa che il tempo dell'armistizio sia energicamente impiegato per tornare alla guerra; l'Europa, egli dice, ci guarda. Al ministero che disse essere imposizione anormale, afferma anche l'ultima delle sue azioni dover essere rivolta a che l'infamia non cada su di noi; il miglior omaggio da rendersi al re essere il seguire le sue tracce, quest'omaggio poter solo asciugare le lagrime che egli ha versato in una vita di martirio. (*applausi*)

Viora si unisce al deputato Bargnani in questa opinione che dice essere quella che già intese esprimere.

Mellana domanda al deputato Viora se ha segnato il proclama della camera alla nazione per la guerra; in tal caso egli domanda se le presenti sue parole siano conformi a quel proclama (*sensazione*).

Viora più tardi afferma essere egli pienamente consentaneo a se stesso.

Reta, accennando come il ministero si scusasse ne' passati giorni col rispondere non aver notizie dal campo, domanda se la storia parlando di noi, dovrà dire che quattro milioni di italiani si lasciarono imporre da quaranta mila croati? Egli domanda ai signori ministri che hanno essi fatto in questi giorni: se paralizzati nella loro azione, perchè non l'hanno detto a' rappresentanti della nazione?

Rattazzi espone aver il ministero fatto quanto poteva e doveva, non aver egli poteri eccezionali; aver presentata una legge di sicurezza, ma non essere ancora approvata dal senato; fece un appello alla guardia nazionale, perchè non poteva fare una legge; spiega il senso delle condizioni anormali nelle quali trovavessimo il ministero per la difficoltà del concorso costituzionale del re assente.

Reta insiste perchè il ministero agisca con energia.

Non essendo la camera in numero si propone l'appello nominale, Lanza propone che la camera si aduni stasera negli uffici per verificare le nuove elezioni.

*Chenal* esprime la commozione che destò nel suo animo la generosità dal re Carlo Alberto; egli propone che la camera voti una statua a questo re cittadino, che coraggiosamente depone la corona, e corre sui campi di battaglia al grido di: Viva la libertà.

La proposta è accolta con unanimi e fragorosi applausi; tutti i deputati si alzano ad una volta.

*Ravina* propone che, in attenzione della statua che la camera decreterà al Re Carlo Alberto, gli sia votato un indirizzo e nominata una deputazione della camera per portargliela *bravo!* (applausi).

Il presidente osserva non essere la camera in numero per prendere una deliberazione; questa sera egli la invita a recarsi negli uffici alle ore otto; domani alle ore dodici in pubblica seduta ella voterà proposte dei deputati *Chenal* e *Ravina*.

L'adunanza è quindi sciolta alle ore 5 e 1/2

Lettera del ministro *Cadorna*:

« La battaglia cominciata alle undici e mezzo del giorno 25, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna: perdemmo le posizioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro: l'austriaco venne quasi alle porte di Novara.

S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco, ov'era maggiore il pericolo: le palle fischiarono del continuo sul di lui capo: molti caddero morti vicino a lui: anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa: il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili: « Generale (rispose il Re) è questo il mio ultimo giorno, lasciatemi morire. »

Quando il Re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi, e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse « che il suo lavoro era compiuto; ch'ei non potea più rendere servizio al paese, cui da diciotto anni avea consacrato la sua vita; che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare. »

Erano presenti i Duchi di Savoia e di Genova, il Ministro *Cadorna*, il Generale Maggiore e gli Aiutanti di S. M. Alle vive istanze faltegli perchè revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: « La mia risoluzione è presa: io non sono più Re; il Re è Vittorio mio figlio. »

Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo Stato. Dopo la mezzanotte partì, accompagnato da due soli domestici.

EUGENIO DI SAVOIA ECC. ECC.

Proclamazione.

Doloroso annunzio debbo comunicarvi. Il Re Carlo Alberto, dopo aver intrepido incontrato le palle nemiche, visto il rovescio delle nostre armi, non volle piegare all'avversa fortuna, e preferì coronare la sua vita con un nuovo sacrificio. Nel giorno 25 marzo, ha abdicato la sua corona a favore del Duca di Savoia. Perpetua starà per lui la riconoscenza dei popoli ed il nostro riverente affetto.

Stringiamoci intorno al nuovo Re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'augusto genitore.

Viva il Re VITTORIO EMANUELE!

Torino, addì 26 marzo 1849.

ALLA GUARDIA NAZIONALE

Il Re Carlo Alberto ha nel giorno 25 corrente abdicato la sua corona a favore del Duca di Savoia. Io vi do annunzio della sua abdicazione coll'animo dolorosamente commosso. Egli nella vita privata serberà grata rimembranza verso di voi per lo zelo, e per l'opera che prestaste nella custodia dell'Augusta sua famiglia, nel mantenimento dell'ordine e della pubblica quiete.

Voi non cesserete, confido, di prestare al degno suo Erede il vostro amore, e di nutrire verso di lui quei sentimenti di fedeltà e di affetto, che mostraste all'Augusto suo Padre.

Viva VITTORIO EMANUELE!

Torino, li 26 marzo 1849.

TORINO, 26 marzo.

— Stasera alle cinque tutte le truppe, che sono raccolte nella capitale, convenivano sulla piazza Castello a prestare solennemente il loro giuramento al nuovo Re Vittorio Emanuele.

— Di quale spirito sieno animate le precipue nostre città, già ben lo provano l'esempio di Casale e d'Alessandria. Ed Asti, la quale a nessuna volle mai stare seconda nelle prove di amor patrio, stamane inviava al ministero due suoi deputati a chiedere istruzioni pel caso d'una invasione, poichè la patria di Alfieri, riferiva la deputazione, era deliberata a resistere fino agli estremi. (Opin.)

VERCELLI, 26 marzo. — Principale condizione della sospensione delle ostilità, si è; che gli Austriaci non possano oltrepassare la linea della Sesia.

Personne degne di fede assicurano che Radetzky abbia ordinato alle provincie da lui occupate di rimettergli le armi entro 24 ore.

Gli ambasciatori di Francia ed Inghilterra col sindaco di Torino sono passati questa mane per questa città alla volta di Novara, ove trovasi il quartiere generale dell'armata Austriaca.

(Conc. Torinese.)

GENOVA, 27 marzo. — La popolazione di Genova che diede tante prove di confidenza nel governo, di longanimità e di calma, non mancò a sè stessa in questi solenni e decisivi momenti, perocchè dal giorno 23 sino alla giornata d'ieri, e malgrado dell'inconcepibile silenzio del governo e delle luttuose notizie che da ogni parte giungevano, crescendo di tutto ogni giorno, e producendo in tutti le più grandi sensazioni, si mantenne colla massima costanza dignitosamente tranquilla.

Se non che ogni illusione, ogni speranza era caduta dopo l'arrivo del corriere d'ieri, ed all'annunzio di un armistizio con dure condizioni che non si osava manifestare, e che molte lettere tristamente spiegavano; ogni buon cittadino ne restava colpito, e la calma cangiavasi in agitazione.

Un affisso manoscritto ricavato da una lettera di Torino diceva essere le condizioni di Radetzky: la consegna di Alessandria e dei forti di Genova, ed una somma enorme di milioni da pagarsi. Perciò invitava il Popolo a radunarsi per deliberare sopra i suoi destini.

Sul dopo pranzo una folla di gente, partendo dalla Piazza del Teatro si portava al Palazzo Tursi, e parte di essa, tutti militi cittadini, salivano alla Maggiorità per fare istanza al Generale della Guardia Nazionale affinché volesse provvedere seriamente alla salute della Patria, alla salvezza comune, alla difesa della Città per mantenere questo baluardo intatto alla indipendenza d'Italia, ed alla Casa di Savoia.

Intanto si batteva la generale, ed accorrevano gli artiglieri con molte altre compagnie nell'interno del cortile.

Una folla immensa ondeggiava lungo la strada di sotto alle finestre del Palazzo, e domandava di essere armata per la difesa della Città.

Domandava si eleggesse tosto una Commissione che, unita allo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, provvedesse alla difesa. Cinque nomi di cittadini con quello del generale Avezzana a capo erano proposti, e la folla li accettava per acclamazione, ma, tostochè questi erano avvertiti non volevano accettare l'incarico se questo non venisse loro conferto da tutta la Guardia Nazionale liberamente interpellata, e che a loro si unissero uomini di altre classi, perchè l'idea di partito e di personalità venisse esclusa trattandosi unicamente della comune difesa contro l'austriaco.

A tale oggetto si sta radunando in questo punto (ore 10) la Guardia nazionale senz'armi.

Speriamo che nelle presenti calamità della Patria, in questo supremo istante vorremo tutti far sacrificio delle particolari nostre opinioni sull'altare della Patria, e non far altra distinzione se non che di austriaci e di italiani. Uniamoci tutti e concorriamo sinceramente alla salvezza comune. (Pens. Ital.)

— Il Generale *De Azarta* comandante la divisione di presidio a Genova ha pubblicato il seguente proclama:

Genovesi.

Nei due mesi dacchè l'attuale Ministero mi affidò il Comando Generale di questa Divisione Militare, le Truppe non sono sorte armate dai loro Quartieri; nessun Militare prese parte a politiche dimostrazioni: fu rispettoso, urbano, fratello dei Genovesi; fu ubbediente, disciplinato. Io ho fatto quanto m'imponessero i doveri di Cittadino, e di Generale. Avevo diritto di aspettarvi, che nei momenti supremi, in cui versa la Patria, ogni Cittadino avrebbe fatto annegazione delle proprie opinioni, onde dare all'Europa l'esempio di una Nazione forte, che ha la conoscenza dei suoi diritti; non si lascia abbattere dai colpi di fortuna contraria; si stringe in un sol volere attorno al Trono, ed allo Statuto, e si mostra ancora imponente dopo i più gravi disastri.

Genovesi, vi rendo giustizia, la maggior parte di Voi è animata da nobili sentimenti, ma alcuni tristi, che sono i medesimi che tentarono di demoralizzare i nostri soldati, ora vorrebbero con menzogne, e calunnie, mettere il disordine, e condurci all'anarchia.

Quei tristi commisero ieri sera un atto vile ed indegno di ogni onesto Cittadino. Essi arrestarono una staffetta da me inviata al Generale *La Marmora* e violarono i dispaaci ch'io gli spediva specialmente per sollecitare il suo concorso, onde difendere Genova dal nemico esterno, e delle interne turbolenze. Essi lessero i dispaaci alla popolazione, e colla più sfrontata menzogna attribuirono loro un significato contrario alla verità, ed obbrobrioso all'onore militare.

GENOVESI! Non per dar loro una soddisfazione, che non meritano, ma per disingannare i buoni che si lasciassero illudere da quei sciagurati, io dichiaro sull'onore mio, in faccia a Dio ed alla Patria, che il solo scopo per cui ho chiamato Truppe di rinforzo in questa Città si è per poter meglio tutelare l'ordine interno e per rendere la fortezza inespugnabile agli assalti del nemico, ove la sorte delle armi lo traesse sotto queste mura.

Io v'invito adunque alla tranquillità, alla confidenza. Cessino una volta le turbolenze, le dimostrazioni, le calunnie contro le persone alle quali è affidato il reggimento del paese, giacchè nelle disgraziate circostanze, in cui vertono le sorti d'Italia, ove l'ordine pubblico, ove il Governo di S. M. fossero menomamente compromessi in Genova dagli insani e dagli illusi, io sarei costretto, mio malgrado, a respingere la violenza colla forza, e ad appigliarmi a delle misure di rigore, che assicurino in modo definitivo il mantenimento della pubblica quiete, e degli Ordini Costituzionali del Regno.

Genova, addì 28 Marzo 1849.

Il Luogotenente Generale

Comandante Generale Militare della Divisione DE AZARTA.

GENOVA, 28 marzo. — Le gravi notizie giunte ieri portarono com'era da prevedersi il turbamento nella nostra città. L'annunzio d'un armistizio, le cui basi erano ignote commosse tutti gli animi. Era un affaccendarsi, un accorrere al Quartier Generale della Guardia Nazionale, ove popolo e milizia si agitavano nell'incertezza di disperati propositi e di strane novelle.

Intanto il nuovo municipio conscio della sua missione congregato per affari comunali, messo da parte l'insignificante ordine del giorno, decideva sulla proposta del Consigliere Avvocato G. A. Papa di spedire due deputati a Torino

ed al Campo onde conoscere il vero stato delle cose ed avvisare al da farsi. Risultavano eletti i Consiglieri Avv. Tito Orsini ed Orso Serra.

Furono affissi vari proclami che riferiamo. All'ora che scrivevamo (sono le 11 antimeridiane) la Guardia Nazionale chiamata dal Comandante si raduna senz'armi al Palazzo Tursi. La città continua in uno stato di naturale agitazione.

Genovesi,

La sorte delle armi non ci arrise sulle prime, ma tutto non è ancor perduto. Noi abbiamo ancora in nostro potere tutte le fortezze dello Stato; e se dalla sinistra il nostro esercito dovette ripiegare sopraffatto dal numero, vuolsi ancora che sull'ala destra egli abbia battuto il nemico. L'esito delle battaglie sempre incerto a calcolarsi riesce sovente fatale a colui a cui sembrava favorirlo sui primi momenti.

Le campagne del Consolato e dell'Impero, quelle di Marengo soprattutto e di Waterloo ce ne danno chiara prova. Confidiamo adunque e speriamo.

Il Re Carlo Alberto colpito dal dolore di una prima sconfitta abdicò. Non è per questo da sgomentarsi.

Il valoroso suo primogenito Vittorio Emanuele ha già fatta sua l'augusta eredità di gloria, di onore e di pericoli che gli legò l'infelice suo Genitore. Io mi aspetto di vederlo appena spirata la breve tregua che dicesi intesa col nemico, scendere di nuovo in campo a combattere, e vincere per l'indipendenza d'Italia.

VIVA VITTORIO EMANUELE II. — VIVA L'ITALIA.

Genova, 27 marzo 1849.

L'Intendente Generale — FARCITO.

Cittadini,

Da ieri ho assunto la carica di Sindaco di questa città. Col solo desiderio di cooperare al vostro bene non ho retroceduto innanzi alle gravi difficoltà che si presentano in questi momenti difficilissimi.

Le commozioni e la civile diffidenza anzichè migliorare la nostra sorte, non possono che renderla più triste. La Patria ha bisogno del nostro entusiasmo, dell'unanime spirito di valore e di concordia. Genova per lo Stato e per la causa Italiana è un militare e politico baluardo. Il Municipio intende l'onore nazionale e farà a suo potere il conservarlo intemerato ed illeso. Anche nell'infortunio potremo esser grandi.

Genova, addì 28 marzo 1849.

Il Sindaco — ANTONIO PROFUMO.

— Si legge nel *Corrier Mercantile*:

Oh chi sa dirci come in due combattimenti sgominavasi l'esercito difensore della nostra causa...? Oh patria...! Oh onore del nome Italiano...!

Rinunziamo a qualunque esposizione, anche succinta, dei particolari che altre corrispondenze credibilissime ci recano intorno le cose del campo. Troppo v'è da maledire e da arrossire, poco da consolarci dell'esito infelice, colla convinzione almeno di aver sostenuta in faccia all'Europa la fama del valore Italiano...

Tutto cospira a provare che l'infame lavoro di politica disorganizzazione aveva minato l'esercito; e ce lo dicono le tante e ripetute notizie di deboli resistenze, e di facili ritirate. Il nemico ha contato sullo spirito vacillante di alcuni corpi, sulle mene maledette di chi non voleva nè la guerra nè la forza dell'esercito; sullo sbalordimento di una mossa audace, secondato dagli interni nostri nemici, che gli preparavano campo favorevole. Oh senza questo infame lavoro precedente, senza una precedente disorganizzazione morale, come si spiega che un esercito numeroso e fornito di tutto, in due giorni sia stato sconfitto da un nemico inferiore di forze, e posto in posizione arrischiatissima?

Fanno orrore i turpi misteri di questo miserabile scioglimento...

Ed ecco in mezzo a così precipitosa catastrofe, lettere degne di fede ci confermano e rendono certa l'abdicazione del Re, della quale ieri ci pervennero i primi annunzi, e ne volemmo attendere conferma.

Si parla a Torino d'un armistizio, chi dice breve, chi a lungo termine; ma in verità se ne ignorano le condizioni.

Nessuno ci scrive dell'attuale posizione dell'esercito.

Il Ministero da più giorni nessuna comunicazione aveva dal Quartier Generale. Gli ultra-conservatori e retrogadi lo assalirono nel Senato ferocemente, cavandosi ad un tratto la maschera. Si dicevano partiti Domenica sera pel Quartier Generale i due ambasciatori Francese ed Inglese. Quanto al Re, dopo l'abdicazione chi lo diceva partito per Savoia, chi per Svizzera: voci vaghe egualmente.

TOSCANA.

Parlamento Toscano

Adunanza del giorno 29 Marzo.

PRESIDENZA DEL PROF. GIOVACCHINO TADDEI.

Dopo l'appello nominale, e la lettura del processo verbale, il Segretario Biondi legge le deliberazioni prese nel Comitato segreto della notte 27, 28, ed annunzia il conferimento del potere esecutivo al cittadino Guerrazzi. Qui, facendo aggiungere il deputato Menichelli, come il dittatore non fosse eletto a unanimità di voti, ma a pluralità, elevavasi un incidente pel quale si chiede che sieno pubblicati i nomi di coloro i quali si opposero alla dittatura, e viene anche conteso all'Assemblea il diritto di fare una legge in Comitato segreto. In vista però della gravità delle circostanze si passò alla chiusura nonostante la verità di questa osservazione, mentre un'Assemblea in Comitato segreto non può che fare delle spiegazioni e non dei decreti.

Il Presidente in seguito viene all'ordine del giorno. Sono all'ordine del giorno una legge di leva coatta, e la deliberazione sull'unificazione con Roma. Qui il Presidente, sconoscendo grossolanamente le attribuzioni dei due poteri, opina che la legge di leva coatta venga dimandata al potere esecutivo, e con tutta ingenuità si riporta inamantemente alle altre questioni.

Il deputato Cipriani chiede la parola per denunciare un fatto

gravissimo all'Assemblea. Narra egli, come Genova sollevata ai disastri del campo arrestasse una staffetta spedita al generale La Marmora, e nei dispacci trovati si rinvenisse una prova solenne del tradimento regio contro l'indipendenza italiana. Aggiunge di un Comitato di difesa formato allora nella generosa città e chiede la cooperazione di Toscana alla causa che Genova intende di riprendere animosamente.

Altri deputati chiedono che si domandi al Ministro dell'Interno o al Capo del Potere esecutivo, se il Governo abbia relazioni ufficiali sopra quanto espone il deputato Cipriani. Perciò si manda a invitare il deputato Guerrazzi di presentarsi all'Assemblea a dare le chieste spiegazioni. Arrivato il deputato Guerrazzi, dietro il desiderio esternato da lui di rispondere in segreto alle interpellazioni la camera adotta il Comitato segreto.

La Seduta viene quindi sospesa alle 4 1/2. Il Presidente annunzia che il capo del potere esecutivo confermò le notizie esposte dal deputato Cipriani.

Aggiunge che nel comitato segreto si stabilì di fare un indirizzo al popolo Toscano onde si armi. Poesia si nomina una commissione per formulare l'indirizzo, composta dei deputati Montanelli, Vannucci e Cipriani.

Il deputato Busi presenta un progetto di legge intorno alla unificazione con Roma e domanda che venga discusso per urgenza. La domanda è rimessa alle Sezioni.

L'assemblea si radunerà la sera alle 9 in Comitato segreto; si annunzia per l'indomani la seduta pubblica.

## REPUBBLICA ROMANA.

Tornata del 27 marzo.

PRESIDENZA DEL CITTADINO BONAPARTE.

Si legge il precesso verbale della seduta del 25 corrente il quale, non essendoci opposizione resta approvato.

Fatto indi l'appello nominale, ed essendo legale il numero dei deputati presenti, la seduta è dichiarata aperta.

Si legge un indirizzo di adesione del Circolo di Montalboto, che viene rimesso all'ufficio del Monitore per l'inserzione.

Caldesi. Con sua lettera rinuncia alla carica di deputato, essendo nominato Commissario dal Ministro della guerra.

Si legge la risposta della Repubblica di S. Marino all'indirizzo dell'Assemblea Costituente diretto a tutti i popoli, ed altra simile risposta della Camera dei deputati di Piemonte.

Per la rinuncia del deputato Caldesi venendo a mancare uno dei tre membri della Commissione di guerra, l'assemblea gli sostituisce il deputato Scifoni.

La giunta di guerra, esistente fuori del seno dell'Assemblea fa sapere di esser pronta a presentare un suo primo rapporto.

Si sentirà nella seduta del 29 corrente.

La commissione di guerra rimette alcune osservazioni della giunta di guerra sulla proposizione di formare un battaglione col nome di sacro.

Saranno discusse nella seduta di dopo domani.

La stessa commissione propone dei mezzi di aumentare il numero dei battaglioni attivi.

È il detto rapporto rimesso alle sezioni.

Mattei. Relatore della prima sezione fa rapporto sulla nomina fatta ultimamente dai collegi elettorali di Roma di due deputati all'assemblea nazionale, e sulla sua proposizione sono ammessi i due nominati Cannonieri e Meloni.

Mazzini. Legge il progetto di risposta all'indirizzo dei cittadini di Bastia. È accolto con applausi ed approvato.

Ministro degli esteri. Propone un decreto, con cui si dichiara che il palazzo detto di Venezia, di cui si era impadronita l'Austria, sia restituito al popolo veneto.

L'Assemblea approva, e il decreto verrà spedito al Governo Veneto accompagnato da un indirizzo.

Rapporto della Commissione incaricata dell'esame della proposta del Ministro delle Finanze sulla proporzione in cui la moneta orosa può entrare nei pagamenti da farsi.

L'Assemblea decreta che nessuno sia tenuto a ricevere nei pagamenti più di cinque scudi di moneta orosa.

Audinot svolge in lungo discorso le sue interpellazioni al Potere Esecutivo, indicate nella seduta del 25 corrente; conchiude colle seguenti domande.

Il Ministero ha egli modi di eccitare lo slancio della popolazione per completare l'esercito, senza ricorrere alla coscrizione che credo inopportuna nelle attuali circostanze?

Da chi sarà comandato l'esercito?

L'ordinanza del ministro dell'interno per la mobilitazione dei 12 battaglioni di guardia nazionale qual effetto ha avuto? Si è pensato ad armarli, a provvedere tutto ciò che necessita in armi, vestiario e oggetti di accampamento ecc. ecc.? Da chi saranno comandati?

Quanti fucili si sono ordinati, quanti ne son giunti, quanti se ne aspettano, e quando arriveranno?

Perchè non si fa un appello patriottico alla Guardia Nazionale di Roma, non già perchè si spogli delle armi, ma ceda una porzione dei fucili per armare le truppe attive, che devono entrare in campagna?

Sono preparati i magazzini militari? Se si ordinasse la leva in massa si ha ciò che occorre per l'armamento e vestiario?

Quali disposizioni si sono date per l'acquisto dei cavalli.

Quali sono le trattative cogli altri governi perchè la guerra si faccia di comune accordo, e vi sia unità di comando e di direzione?

Ministro della Guerra risponde alle dette interpellazioni:

1. Dichiarare che ogni cittadino è soldato. Dagli anni 18 ai 36 è obbligato al servizio attivo. Chi vuole esentarsene paghi una multa colla quale accrescere il prezzo d'ingaggio, e così facilitarlo.

2. L'esercito è sotto il comando del colonnello Mezzacapo fino all'arrivo di ufficiali forestieri.

3. Ha diretto ai Presidi una circolare di cui dà lettura, per attivare e organizzare sollecitamente la nazionale mobilitata.

4. Si sono ordinati 30 mila fucili in Francia, e 9600 in altri luoghi; è sperabile che presto giungeranno; sono date le disposizioni per la fondazione di una fabbrica di armi, e perchè siano allestiti tre grandi magazzini di oggetti militari in Roma, Bologna, ed Ancona.

5. Ha radunato quanti cavalli ha potuto. Propone di requisire quelli dell'agro romano.

6. Dà dei dettagli sul movimento delle truppe, e sugli ordini da lui dati per la provvista d'oggetti di vestiario.

7. All'ultima interpellazione risponderà il Ministro degli Esteri.

Audinot. Non è stato risposto a tutte le mie interpellanze.

Ministro degli Esteri. La spedizione delle truppe dimostra la volontà di concorrere efficacemente alla guerra. Intanto si stanno trattando gli accordi. Non può soggiungere di più a tal riguardo.

Dà parte d'una comunicazione poco fa ricevuta, da cui si rileva che tra pochi giorni si compierà la unificazione della Toscana colla Romagna.

Nasce un vivissimo dibattito, ed una lunghissima discussione sull'acquisto dei fucili, alla quale prendon parte molti deputati, e si fanno moltissime e variate proposizioni.

Dichiarata finalmente chiusa la discussione, l'Assemblea passa alla seguente deliberazione:

L'Assemblea Nazionale, ferma a procedere ad ogni energica misura per contribuire efficacemente alla guerra dell'Indipendenza d'Italia, all'onore, e alla difesa della Repubblica, impone al Potere Esecutivo, ed al Ministero di porre la maggiore attività, onde mettere speditamente ad effetto ogni provvedimento in proposito, e segnatamente per l'acquisto di fucili, e passa all'ordine del giorno.

Gabussi dietro l'incarico avuto osserva qualmente ha ferma speranza, che dall'Assemblea Toscana sarà quanto prima pronunciata l'unificazione di quello Stato colla Romagna.

Filopanti. Legge un lungo rapporto sull'organizzazione della Guardia Nazionale.

Si avrà ragione di questo rapporto nella discussione del progetto della Commissione di guerra, che avrà luogo dopo domani.

Ministro della guerra. Comunica le disposizioni date affinché in tutto lo Stato la guardia nazionale faccia il servizio dei carabinieri, affinché questi possano recarsi sul teatro della guerra.

Rignoli. Fa rapporto sulla questione qual sia il Tribunale che deve giudicare il Generale Zamboni, concludendo che sia rimesso alla Commissione di Grazia e Giustizia perchè riferisca prontamente.

Paolinelli. Fa rapporto sull'esercizio del diritto di Grazia. Sia stampato, e discusso nella seduta del 29, o del 31.

Mattei. In nome della Commissione delle petizioni, fa rapporto sopra varie petizioni particolari.

La seduta è sciolta alle ore 4 1/2.

## Firenze, 30 Marzo.

La nuova della sconfitta dell'esercito piemontese, dell'abdicazione del re, e dell'armistizio concluso dal Duca di Savoia fu finalmente annunziata dai ministri alle Camere il giorno 26. Ci sanguina il cuore nel riferire le scene di vigliacca servilità, con cui volle terminare la sua esistenza il parlamento piemontese. A fronte delle grandi sventure della patria, collo spettacolo doloroso dinanzi agli occhi d'un popolo risuscitato da un anno a libere speranze, e che ora per misteriosa catena di perfidie ripiomba nell'antica servitù, nel momento in cui il gemito estremo d'una nazione vinta non per sua colpa e fatta ludibrio di pietà e di scherno all'Europa doveva risuonare come grido di forte agonia in quelle aule, come l'ultimo saluto del gladiatore che muore almeno con dignità, s'udirono plausi e pianti, omaggi di dolore e di esultanza per la sventura e per la glorificazione d'un uomo. L'Italia, la libertà scomparvero dalla mente dei rappresentanti della nazione, essi non videro in quella suprema circostanza se non un re caduto, e un principe incoronato. La Camera dei deputati s'inginocchiò per l'ultima volta davanti alla mesta e solitaria figura di Carlo Alberto, ne inondò di lagrime l'immagine, votò una statua da inalzargli, votò per ultima deliberazione, unica presa in mezzo alla disperazione di un popolo che chiedeva al parlamento la sua salvezza, votò un indirizzo di condoglianza al re fuggitivo!! E la Camera dei Senatori, meno tocca da sentimentali aberrazioni, da sventure o da patimenti, siano pure di principi e di popoli, incallita nella servitù della cortigianeria, non si curò neppure di accompagnare di una lagrima il caduto suo idolo, ma scoppiò in applausi unanimi all'annunziarsi dell'assunzione al trono del duca di Savoia. Il Senato in livrea non ebbe nemmeno il pudore di fingere un dolore che non sentiva.

Oh! la storia narrerà un giorno questi atti, e distribuirà a chi spettano, le colpe e le vergogne, in cui adesso è travolta tutta quanta l'Italia. Noi, leggendo i giornali piemontesi d'oggi, non possiamo che esclamare dolorosamente: non è a questo modo che un popolo si rende degno della libertà. Noi rispettiamo le sventure, non insultiamo neppure a quelle che possono essere accompagnate dai rimorsi; non è questo il tempo delle recriminazioni, e noi non ne daremo l'esempio. Ma, quando un parlamento nell'istante del pericolo, nell'istante più solenne del sacrificio del paese ch'ei rappresenta, dimentica i santi principj che stanno al di sopra d'ogni sventura individuale, per non prostarsi che ad adorare un re martire; quando un senato può trovare, in mezzo ai gemiti di tutto un popolo, la lena di batter le mani alla corona superstite alla morte della patria, che un figlio reale raccoglie a prezzo di sconfitte e di incomprensibili viltà, ci rompe dall'animo la protesta, che vorremmo serbata in cuore da tutti quegli Italiani che sentono profondamente e dignitosamente il lutto della patria. No, l'Italia non è morta, perchè un re, che si

diceva suo liberatore, è caduto; no, non sono italiani quelli che osano dire, perchè Carlo Alberto s'è recato in terra straniera esule volontario, che l'ultimo degli italiani ha abbandonato l'Italia.

Le interpellazioni fatte al Ministero in quella seduta provano con quanta fiacchezza e con quanta poca previsione si era proceduto ad una guerra, che era fissato dovesse terminarsi in tre giorni. E la sconfitta e il disastro lo trovarono impreparato, dibattentesi ancora, esso e la Camera, dentro al circolo puerile delle legalità. Possa il paese perdonare all'uno e all'altra gli errori e le inerzie, il paese, il quale poteva esser salvo ancora dopo la rotta di Novara, ed ora si domanda stupefatto, quale sarà il destino che gli han predisposto i suoi capi.

Povero paese, povero popolo, che avrebbe voluto resistere e combattere, e a cui l'ufficiale resistenza che gli veniva dall'alto impose il non meritato vituperio d'una viltà che non è sua! Invece di armarlo, invece di scagliarlo contro il nemico, tutti a gara comandarono l'ordine e la tranquillità, comandarono e persuasero la rassegnazione. In quest'oggi stesso i proclami delle autorità di Torino e di Genova non consigliano che la quiete e la concordia, e la docilità, quest'oggi nel mentre l'austriaco calpesta vittorioso i campi testimonj di Marengo, ed entra per virtù d'un armistizio in Alessandria, in quella città che ricorda i forti tempi e la disperata difesa di un popolo che sapeva trionfare, perchè sapeva morire.

Vorremo noi per questo aver perduta del tutto la fiducia nell'avvenire? No, la libertà, fuggente da una parte d'Italia, può ancora ricoverarsi e sostenersi nel centro di essa, purchè si voglia con un estremo sforzo sostenerla. La nostra causa non è del tutto perduta, e può ancora ristorarsi nella volontà pertinace e nei sacrificj. L'esempio delle passate e recenti sventure può anzi essere un ammaestramento efficace. Che il popolo voglia risolutamente, ed ei sarà salvo.

Con questo ricordo e con questa speranza noi cessiamo dalla pubblicazione del nostro giornale. Cessiamo, perchè non ci consente l'animo di pescare in questo abisso tenebroso di viltà e di iniquità i fatti che accusano pur sempre la nostra debolezza. In mezzo all'iroso ricambio di recriminazioni e di colpe che sorge dalla sventura, nella necessità di svelare turpitudini italiane che consacrano la fatale condanna d'impotenza scagliataci dallo straniero, l'ufficio di giornalisti ci riesce troppo ingrato e penoso. L'animo si ricusa di registrare più oltre le nostre vergogne. La storia dirà un giorno più tranquillamente e più solennemente per qual trama iniqua di tradimenti fu soffocato ancor una volta un grido di libertà, che pareva dovesse riconsecrarsi per sempre nei sacrificj e nel sangue. Il sangue fu sparso, è vero, ma fu sangue di martiri sparso dolorosamente e ingloriosamente, e che invoca una seconda e più salda espiazione. E quest'espiazione è il pensiero che noi e tutti gli italiani credenti nel nostro principio serbano ora gelosamente in cuore. Possa venir presto il momento della riscossa!

## Notizie Recentissime.

Siamo lieti di poter chiudere il giornale con una parola di speranza.

Ci vien comunicata in questo punto la notizia portata da Genova, che quella città si dispone alla difesa, che la truppa ha fraternizzato col popolo, e che i forti sono in mano della Guardia Nazionale. Dicesi pure a Torino il parlamento, scoperto il tradimento, in cui ha parte il duca di Savoia, invece di sciogliersi, si sia dichiarato in permanenza, ed abbia dichiarato traditore della patria chiunque accetterà le condizioni dell'Armistizio.

Togliamo il seguente brano da una lettera di Parma del 28:

— Le condizioni dell'armistizio, non ancor pubblicate, sono le seguenti — guarnigione promiscua nella cittadella d'Alessandria, mantenimento di 20 mila austriaci in Lomellina, disarmamento della divisione lombarda, sgombramento dei ducati, non si sa se con occupazione austriaca, ma pare quasi certo, amnistia generale pei nuovi insorti in Lombardia.

« La divisione lombarda, che doveva impedire il passaggio al Gravellone, per inganno del suo generale, non ha sparato un cannone. Ramorino l'ha fatta ritirare di quà dal Po, ed ha fatto accendere di gran fuochi durante la notte: così si sapeva dov'era.

« Mi scrive persona, che meglio d'ogni altra può esserne informata, da Borgomanero, che la strage fu grande: 10,000 sono i morti tra l'una e l'altra parte, ma più degli austriaci che degli italiani. Tra gli italiani, dicesi esservi anche il colonnello Cialdini; tra gli austriaci il general d'Aspre, e s'aggiunge anche il principe Alberto; ma di quest'ultimo non credo. — »

FELICE LE MONNIER Editore responsabile.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.